

CONSIDERAZIONI SULL'ECONOMIA DI COMUNIONE

GLI SQUILIBRI ECONOMICI DEL PIANETA

La fine della guerra fredda, che con la sua logica aveva per quasi mezzo secolo monopolizzato l'attenzione del mondo, all'inizio degli anni novanta ha fatto venire finalmente allo scoperto, nella loro drammaticità, i tanti nodi irrisolti del pianeta; chi aveva interpretato il fallimento dell'esperienza marxista come l'inizio di un'era di pace e di progresso diffuso, in pochi mesi ha visto dissolversi tale illusione.

Ben presto infatti si è dovuto ammettere che non tutti i problemi venivano risolti con il crollo del marxismo; non cambiava ad esempio il fatto evidente che alle soglie del duemila solo una minoranza degli uomini poteva sperare in una vita confortevole. Non solo: malgrado la tanto esaltata economia di mercato fosse adottata da molti anni in oltre due terzi del pianeta, non si era riusciti neppure ad assicurare a tutti gli esseri umani una speranza di vita fino all'età matura.

Gli squilibri economici fra nazioni e cittadini, invece di ridursi, crescono sempre di più: il venti per cento degli uomini del pianeta, coloro che popolano le aree industrializzate dell'America, dell'Europa, e dell'Asia Orientale e dell'Oceania, detengono oggi l'86 per cento dell'intero reddito mondiale, mentre molte nazioni in via di sviluppo, con il debito estero dilatato oltre misura, non riescono più a rimborsare i creditori.

Nell'ultimo decennio poi, è venuto in luce un aspetto nuovo dell'economia internazionale: il Nord del mondo, per risolvere i propri problemi interni, ha utilizzato strumenti che si sono rivelati

molto deleteri per il Sud. Per proteggere la propria agricoltura ed industria dalla concorrenza del Sud, i governi del Nord hanno consolidato notevoli barriere doganali; per contenere la propria inflazione hanno ridotto la liquidità monetaria del mondo intero: così, mentre si ostacolavano le esportazioni dei paesi in via di sviluppo, aumentandone la difficoltà a restituire i debiti del passato, si rendeva loro sempre più costoso il reperimento di nuove risorse.

In altre parole, per impedire che le ricchezze del Nord perdessero una piccola parte del loro valore, si creavano condizioni per un deprezzamento generalizzato delle risorse del Sud. Uno schiacciamento totale, sia commerciale che finanziario, che privava le persone del Sud della risorsa psicologica essenziale ad innescare uno sviluppo autonomo: la «speranza forte» di riuscire davvero a migliorare la propria condizione.

Queste realtà economiche e sociali del mondo post-comunista sono vere sfide epocali, da cui originano le mille altre situazioni di conflitto che sperimentiamo ogni giorno nel nostro paese, o che veniamo a conoscere tramite la televisione; situazioni e conflitti che sembrerebbero portarci tutti ad un cupo scenario per il futuro: quello di un mondo in cui la minoranza ricca del Nord, per difendere gli interessi dei pochi che ne detengono il potere, si barrica sempre più nelle proprie frontiere, cercando di tener fuori da esse le maggioranze dell'Est e del Sud.

Una minoranza che pretende di vivere agiatamente vendendo a carissimo prezzo alcuni prodotti di sua invenzione e di sua esclusiva produzione, che negli anni ha saputo rendere indispensabili a tutti; una minoranza che pretende di ottenere le materie prime di cui ha bisogno ad un prezzo irrisorio e di vivere di rendita sui crediti concessi in passato, quando il denaro non costava quasi nulla, e per i quali oggi pretende interessi da usura.

Un minoranza ben armata, che sa usare anche armi politiche, seminando se necessario la discordia tra i suoi possibili avversari ed anche blandendone alcuni perché diventino essi stessi una barriera per le pretese degli altri. Una minoranza che per difendersi sa usare la non informazione, la disinformazione e forse anche la fame altrui, la mancanza altrui di norme igieniche e di cure mediche, ed i disastri naturali.

Una minoranza capace di predicare la pace ed il diritto internazionale, ma che in nome della non interferenza tra Stati rimane cieca e sorda alle richieste di aiuto dei popoli oppressi, fintanto che non viene toccata nei suoi «interessi vitali»; allora è prontissima a reagire ed a dimostrare la sua potenza senza esitazioni anche davanti a vere stragi; una minoranza egoista, cieca e decadente, che riporta ad una situazione tipo Tardo Impero Romano, e che prima o poi sarà travolta dalla pressione dei popoli giovani.

Che convenga esorcizzare nell'interesse di tutti un tale futuro, che occorra imprimere una svolta alla storia della convivenza umana, è ormai avvertito da molti; ma per farlo è indispensabile il coraggio della critica e soprattutto quello della sperimentazione di nuove vie per lo sviluppo economico delle comunità umane.

I LIMITI DEL SISTEMA ECONOMICO DI MERCATO

Lo spettacolo di baraccopoli sterminate in cui in alcuni paesi vive ormai una importante minoranza, quando non addirittura la maggioranza dei cittadini, tenderà ad incrinare anche nella coscienza del più convinto «liberista» la certezza della applicabilità universale delle leggi del mercato e della assoluta priorità della logica del profitto.

Il «liberista» pur davanti a queste realtà che contraddicono quel paradiso economico che il mercato dovrebbe produrre, continuerà probabilmente a ribadire che le leggi di natura non possono essere ignorate e che il sistema più efficiente per raggiungere un diffuso sviluppo economico rimane sempre quello di orientare le attività economiche con la bussola del profitto, e di lasciar agire senza interferenze la cruda ma efficace legge della domanda e dell'offerta.

Gli si potrà difficilmente dar torto, visto lo sfascio prodotto nell'Est dalla pianificazione dell'economia e non avendo esempi diffusi di modelli economici alternativi, che abbiano dimostrato la loro efficacia; ma gli si potrà obiettare, con l'economista Galbraith, che l'attesa che le leggi economiche funzionino può essere lunga, e «nel lungo periodo saremo tutti morti».

Per lo statista, l'economista o il semplice cittadino dell'oggi, rimane comunque l'imperativo morale di provvedere a coloro che soffrono, nell'intervallo di tempo necessario ai meccanismi del mercato per funzionare: nel sistema economico di mercato una impresa che non riesce a produrre a costi e qualità concorrenziali, è destinata a scomparire; la sua morte è prevista dal codice tramite la dichiarazione ufficiale di «fallimento» da parte del tribunale, e la conseguente «liquidazione»; quando questa viene decretata, i creditori della società, a rimborso parziale dei propri crediti, si dividono i beni della stessa; i lavoratori vengono licenziati e sono destinati a trovare nuova occupazione in nuove entità più produttive. Questa «selezione naturale» delle imprese è in effetti salutare, perché un'impresa industriale o commerciale che non riesca mai a produrre un utile, anche modesto, dopo aver retribuito i costi del lavoro e del capitale, non serve né agli azionisti né ai lavoratori né alla comunità.

La logica della «selezione naturale», fatta per mantenere in vita solo le imprese economiche veramente produttive, non può però essere applicata quando è un'intera nazione ad essere trascinata al fallimento dalla perdita di produttività e dal peso degli interessi sui debiti con l'estero; non è infatti possibile «portare in tribunale» i libri contabili di una nazione, per ottenerne il fallimento e tanto meno la «liquidazione»; i suoi lavoratori, i suoi cittadini, non potranno trovare occupazione se non, come sempre più spesso succede, emigrando.

Se le nazioni non possono essere «messe in liquidazione», se il divario di sviluppo tra i paesi produttori del Sud ed i paesi consumatori del Nord, rende impossibile lo stabilirsi di un equilibrio di forze contrattuali, è chiaro che i tradizionali meccanismi di mercato non potranno esercitare in modo corretto la loro salutare azione di riequilibrio tra domanda ed offerta di beni e servizi. Il grande squilibrio di forze perpetuerà invece lo schiacciamento dell'economia del Sud da parte di quella del Nord; e nello stesso Sud, lo sfruttamento della maggioranza dei cittadini da parte di una piccola minoranza che detiene buona parte delle ricchezze.

Ma esiste un altro aspetto della realtà umana, che l'attuale sistema economico di mercato non prevede: l'economia di merca-

to non prende infatti in considerazione i molti comportamenti dell'uomo moderno che trascendono la logica del profitto, come ad esempio il volontariato; eppure si tratta di una realtà importante, che solo in Italia interessa oltre quattro milioni di persone, disposte a prestare la loro opera senza richiedere alcun corrispettivo economico.

Come è possibile considerare «generale» una teoria economica che porti a considerare «fuori della norma» il comportamento dei milioni di persone della nostra società, disponibili a lavorare senza un compenso monetario, ed addirittura «contro la norma» il comportamento di quanti scelgono di lasciare le proprie ricchezze, realizzando cioè «una perdita economica» anziché un «profitto», per andare come volontari a condividere i disagi, le malattie e la fame dei paesi più arretrati?

I LIMITI DELLA VISIONE ECONOMICISTICA DELLA REALTÀ UMANA

Non si può dimenticare poi che, oltre al volontariato, si diffonde l'esigenza di comportamenti comunque non orientati alla immediata convenienza. Lo è quello della massaia che sceglie il detersivo biodegradabile anche se il bianco che ottiene è leggermente meno brillante di quello offerto dagli altri detersivi, o anche sceglie, senza esservi costretta, di separare dai rifiuti casalinghi la carta ed il vetro, per andarli a depositare, magari con disagio, negli appositi contenitori perché possano essere riciclati.

Anche tra i risparmiatori iniziano poi a diffondersi nuove esigenze: il risparmio è una parte del frutto del lavoro dell'uomo, che viene accantonato per le evenienze eccezionali e difficili del futuro proprio e dei figli; è qualcosa di positivo come il lavoro che lo ha reso possibile, ed è naturale che ciascuno intenda investirlo in modo da mantenerne il valore e se è possibile accrescerlo. Un numero crescente di risparmiatori però, nella scelta del proprio investimento, oltre a valutarne la sicurezza ed il rendimento, inizia a chiedersi «come» il suo denaro viene utilizzato da coloro a cui lo affida, ed a preferire un profitto inferiore pur di esser sicuro di non diventare complice involontario di attività immorali.

Non è quindi corretto limitare le motivazioni dell'agire, anche economico, dell'uomo, alla pura logica del profitto: l'essere umano possiede motivazioni più profonde ed obbiettivi più complessi, che non possono più essere ignorati se si vuole superare la attuale situazione che sembrerebbe senza sbocco.

Il profitto è essenziale ad ogni attività economica, ma molto raramente rappresenta davvero l'unica motivazione dell'attività di un essere umano libero; esso rappresenta un fattore importante, perché è la dimostrazione del successo della propria attività economica, sia che si concretizzi in un aumento di stipendio per un lavoratore dipendente, che di un maggior guadagno per un imprenditore, un artigiano o un commerciante.

Ma le vere motivazioni per le attività dell'uomo sono altre: si lavora per vivere, mantenere se stessi ed i propri cari, per creare cose nuove e valide, per essere rispettati ed accettati nella comunità, per essere approvati ed amati, per realizzarsi ed anche per lasciare un segno nella storia; elementi complessi che investono dimensioni della personalità umana non economicistiche.

Ne è conferma il comportamento di coloro che più sembrano tendere al solo profitto, come molti imprenditori che, una volta accumulate ingenti ricchezze, non pensano a consumarle, ed invece le investono in imprese ancora più grandi, senza chiedersi se gli eventuali utili di esse, arriveranno abbastanza velocemente da poterne fruire nel periodo loro rimasto di vita; alcuni poi, dopo aver speso tutte le loro energie per acquisire ricchezze magari con lotte al coltello, ne utilizzano poi una parte anche rilevante in donazioni per costruire ospedali o per la ricerca scientifica, o per costruire fondazioni per la conservazione di opere artistiche o per aiuti umanitari ed opere sociali.

L'attuale sistema economico e la attuale cultura dell'«avere per essere» obbliga però a dividere il momento dell'accumulo da quello della donazione per fini sociali; questa viene spesso svilita da considerazioni di rivincita della tarda età, davanti alla constatazione che l'accumulo di beni così fortemente voluto per la intera vita dimostra tutta la sua inutilità, perché coloro che dovrebbero perpetuare l'impresa non ne sono all'altezza oppure non hanno interesse ad essa.

L'ECONOMIA DI COMUNIONE

Chiara Lubich con la «economia di comunione» propone una lettura diversa delle motivazioni dell'uomo e conseguentemente del vero motore delle attività economiche; invece del profitto, ella mette al centro l'uomo e la sua felicità; una felicità che non può disgiungersi da quella degli altri esseri umani che lo circondano.

Una economia che è basata sulla partecipazione all'utile non solo tra coloro che operano nell'impresa e che vi hanno fatto confluire i propri talenti ed i propri risparmi, ma anche le altre persone umane che ne hanno bisogno, gli ultimi, i poveri; una economia che incoraggia tutti, anche coloro che secondo il pensar comune non hanno risorse da investire, ad entrare nel sistema economico a pieno diritto quali «piccoli azionisti» delle imprese, la cui proprietà è stata pensata molto diffusa; una economia che pur mantenendo la proprietà privata di ciascuno, impedisce lo strapotere del capitale sul lavoro, perché le aziende devono essere condotte dalle persone che hanno i talenti e la professionalità per farlo, piuttosto che da chi è maggiormente gradito per ragioni diverse dall'azionista di maggioranza.

Una economia possibile se è fatta operare all'interno di un'atmosfera di più complessi valori umani, di una atmosfera di amicizia tra uomini, società e nazioni che decidono di collaborare a vantaggio reciproco, sottoscrivendo nel loro cuore, nei loro statuti e nelle loro Costituzioni *un impegno per crescere insieme*, senza che nessuno rimanga escluso.

Non si tratta di concetti nuovi per l'uomo e per il mondo: le risorse della famiglia sono di tutti i suoi componenti, ed è naturale che siano utilizzate per persone diverse da coloro che le hanno guadagnate; le attività sono diverse, per i figli, il lavoro è spesso rappresentato dallo studio, eppure tutti hanno uguale dignità; nelle famiglie di una volta ed in tante di oggi, vi è anche spazio per l'adozione dell'orfano e per l'aiuto al povero.

In ogni nazione vi sono regioni più ricche e regioni più depresse, ed è normale che il governo stanzi più risorse, per lo sviluppo di quelle arretrate; o che il parlamento conceda trattamenti

fiscali di favore alle zone in difficoltà, senza che per questo si levino le proteste delle zone più floride.

Quello che manca nel mondo di oggi è la diffusione della solidarietà, accettata, anche se in modo non perfetto, nella famiglia, nella società e all'interno della nazioni, anche a *livello mondiale*, secondo una nuova regola: *considerare anche la patria altrui* «nostra», come consideriamo «nostri» i famigliari e «nostre» le regioni della nostra patria.

Occorre acquisire un senso di responsabilità globale della sorti dell'umanità, proprio come si è acquisito negli ultimi anni sulle sorti della natura del pianeta: tutti sappiamo ormai ad esempio che il destino della foresta tropicale ci riguarda tutti, se non altro perché esso condizionerà il clima del mondo intero.

IL SUPERVALORE DELLA COMUNIONE

L'«economia di comunione» ci invita a produrre ricchezza non sottraendola ad altri, ma facendo in modo che anche gli altri ne producano, produrre ricchezza non solo tramite il lavoro fisico ed intellettuale dell'uomo ma anche per mezzo della creatività e della capacità di immedesimazione nelle esigenze altrui, come *supervalore dell'unità*; unità di intenti che nasce da una armoniosa collaborazione, ecco una chiave di lettura nuova che potrà scatenare una nuova creatività, nell'aggregarsi delle professionalità e dei talenti, delle risorse tecnologiche, delle proprietà e dei risparmi, nel collegarsi delle esigenze e delle disponibilità produttive, nelle nazioni ed a livello mondiale, tra tutti coloro che vorranno tentare questa nuova esperienza.

I DESTINATARI DEL LAVORO

L'«economia di comunione» ci invita a mettere in luce i rapporti con «*i destinatari*» del nostro lavoro; è per loro che lavoriamo, è per loro che produciamo: tutto il mondo di oggi, così interdependente, è fatto di una moltitudine di uomini, la maggior parte a noi sconosciuti, che lavorano per noi. C'è chi coltiva per noi,

chi trasporta per noi quanto viene coltivato fino al negozio accanto a casa nostra, chi cerca per noi energia nella profondità del mare, c'è chi studia per anni per trovare la medicina che al momento giusto ci salverà la vita; c'è chi nella notte in una torre di controllo in un paese sconosciuto comunica la rotta al pilota del nostro aereo, che ci sta portando oltre oceano mentre dormiamo...

L'economia di comunione propone di lavorare a servizio degli altri, che sono tutti nostri amici: con gli amici non si lotta, dagli amici non ci si difende, tra di essi può diventare possibile una economia di comunione nella libertà; libertà che è fatta anche dalla possibilità di ciascuno di disporre liberamente delle risorse che lui stesso ha «creato» con il proprio lavoro.

IL LAVORO IN AZIENDA

Per entrare in una atmosfera di un sincero *impegno per crescere insieme*, è però necessario liberarsi della prospettiva a senso unico in cui la visione economicistica della realtà vorrebbe mantenerci, quella secondo cui l'unico fattore motivante le azioni dell'uomo rimane *l'ansia dell'avere*, che in economia si trasforma in ricerca esclusiva del profitto.

I risultati economici di una azienda sono effettivamente migliori se i dipendenti sono tra di loro affiatati, se capiscono il valore di condividere pienamente le proprie esperienze, anziché vedersi l'un l'altro come un ostacolo per la carriera, a cui è bene tener nascoste le proprie conoscenze perché non se ne avvantaggi.

I risultati di una azienda sono indubbiamente migliori se essa dispone di lavoratori capaci di creare per l'azienda, assieme ai profitti che vanno ad aumentarne il capitale monetario, anche tutto un bagaglio di comportamenti improntati alla collaborazione, alla professionalità, all'attenzione alle esigenze del cliente, ad un serio controllo della qualità dei prodotti.

Se i lavoratori saranno capaci di creare e mantenere l'armonia anche nell'arredamento degli uffici, nell'ordine sulle scrivanie, nei laboratori, nelle officine, l'azienda acquisterà uno stile parti-

colare che diventerà un segnale determinante per il cliente, nel momento in cui questi dovrà decidere a chi affidare nuovi incarichi, e sarà preoccupato, oltre che del prezzo, anche delle qualità del risultato, dei tempi di consegna, ecc. Una immagine di armonia ed ordine del modo di lavorare, assieme alle prove delle affidabilità e della correttezza con cui il lavoro sarà eseguito, peseranno, nel momento della scelta del fornitore, anche più della disponibilità a ridurre il prezzo del servizio offerto.

Tutto questo significa che, assieme al «capitale monetario», lo stile di convivenza ed il modo di rapportarsi dei lavoratori tra loro con clienti e fornitori contribuisce a far crescere un particolare componente del capitale dell'azienda, un componente immateriale, ma che è ugualmente concreto: quello che viene definito il «*capitale segnico*» dell'azienda. In un tale ambiente i lavoratori si sentiranno realizzati, più che per uno stipendio più elevato che altrove, perché potranno utilizzare tutti i loro talenti, senza remore o incertezze, agendo sicuri della fiducia e della solidarietà dell'azienda di fronte a qualsiasi rischio essi, per la stessa, potranno e sentiranno di dover assumere per realizzare la strategia aziendale.

Una tale azienda otterrà risultati sorprendenti, come è sorprendente il raggio che scaturisce da una delle scoperte di questi decenni, il «laser». In un cristallo gli elettroni si muovono in modo disordinato, emettendo col loro movimento una modesta luce in tutte le direzioni, ma se vengono orientati tutti allo stesso modo, come succede nel «laser», essi sanno unire le loro energie in un unico raggio che riesce anche a tagliare l'acciaio. Così la comune determinazione di un gruppo di uomini, aggiunge alla normale creatività del responsabile dell'azienda la diversa, ma utilissima creatività dei collaboratori a tutti i livelli, trasformando tutti i lavoratori in «artisti».

I SEGNI NEL PRESENTE DELLA ATTESA DI UNA NUOVA ECONOMIA

In campo economico oggi tutto sembra ancora impostato su concetti di competizione, di successo, di profitto che non può che

nascere dalla sconfitta e dall'insuccesso degli altri operatori nel nostro campo. Questa logica del «mors tua vita mea» (la mia vita è resa possibile dalla tua morte), la legge della concorrenza all'ultimo sangue sembrerebbe nell'economia di mercato l'unica logica possibile ed addirittura il meccanismo principe necessario ad orientare l'economia ed il mercato del lavoro.

Eppure soprattutto nelle nazioni più progredite, si possono già cogliere segni di logiche nuove che, seppur sempre orientate alla massimizzazione del profitto, rappresentano un'evoluzione significativa: in tutte le più prestigiose scuole di gestione aziendale, ormai è assodato che in azienda il personale diventa più produttivo e creativo se è messo in condizione di rendersi conto pienamente degli obiettivi della azienda e di dividerne le difficoltà ed i successi.

Le potenzialità insite nelle «*win-win relationships*» cioè nei rapporti intersocietari in cui tutti vincono, sono enormi, e se ne sono accorte anche le multinazionali: esse si sono rese conto dell'insensatezza e dello spreco economico dovuto alle guerre commerciali e tecnologiche, ed oggi cercano di investire in modo coordinato anche tra aziende concorrenti, in modo che le loro nuove fabbriche di parti meccaniche o elettroniche siano in condizione di produrre comunque, anche se non sarà il proprio marchio che si imporrà sul mercato, ma quello della concorrenza.

Anche se per motivazioni diverse da quelle di «economia di comunione», che un buon rapporto con il destinatario del nostro lavoro sia importantissimo, lo hanno scoperto anche i manager moderni: essi ormai intravedono il vero successo delle loro aziende non più solamente nel riuscire a produrre a prezzi competitivi prodotti di qualità migliore, ma anche nel sapersi guardare attorno, nel sapersi immedesimare per prima cosa nelle esigenze di chi acquisterà i loro prodotti. Essi arrivano oggi a considerare la loro clientela il vero capitale dell'azienda, che va curato al di là dell'interesse economico immediato.

Che anche per i clienti il prezzo non sia tutto, lo dimostra il grande successo dei prodotti giapponesi: in tutto il mondo essi vanno a ruba certamente perché venduti a prezzo concorrenziale, ma soprattutto per la loro qualità, e per la fiducia che il compor-

tamento delle aziende produttrici ispira al cliente: esse non solo garantiscono per lungo tempo il funzionamento dei loro manufatti, ma anche non attendono un calo delle vendite per migliorarli; il loro primo scopo rimane cioè che il cliente continui ad esserlo nel tempo, ed il cliente se ne accorge.

In campo finanziario, per attirare i risparmi di coloro che vogliono avere, oltre agli utili, anche garanzie su come viene impiegato il loro danaro, sono nati i «Fondi di Investimento Etici» che si impegnano ad astenersi da investimenti criticabili dal punto di vista etico; analogamente le Mutue di Autogestione, proposte da Organizzazioni non Governative propongono un risparmio alternativo, rovesciano addirittura, con una logica stringente, il problema del risparmio.

Esse infatti introducono il concetto di «sviluppo sostenibile» cioè mettono in dubbio la possibilità che la economia mondiale possa svilupparsi indefinitamente senza creare grandi problemi sociali ed ambientali, e propongono investimenti alternativi, a profitto contenuto ma capaci di sostenere attività di «sviluppo sostenibile»; esse fanno presente che tra i meccanismi finanziari il risparmio è il primo ingranaggio che, alimentando «illimitatamente» se stesso, propugna una economia della crescita «inconsapevole dei limiti delle risorse», ed «indifferente agli equilibri ecologici e sociali».

L'impiego del risparmio in effetti normalmente si muove oggi nella logica della produzione del massimo rendimento, in cambio del quale il risparmiatore rinuncia ad ogni capacità di controllo e di determinazione.

I SEGNI DEL PASSATO CRISTIANO

Nella nostra civiltà molti sono i segni lasciati dai tentativi dei nostri progenitori di agire assieme a fini sociali e solidaristici; ne sono un esempio le casse rurali, che permettevano di organizzare il poco denaro dei molti poveri, in modo da bilanciare un poco lo strapotere e lo sfruttamento delle strutture finanziarie dei ricchi.

Se poi si andassero ad esaminare i vecchi statuti di molti istituti finanziari ed in particolare delle Casse di Risparmio e le Banche Popolari, si avrebbe la sorpresa di constatare che essi erano nati come enti senza fine di lucro per aiutare lo sviluppo dei poveri, ed i loro utili erano – ed in alcuni casi ancora sono – distribuiti a fini umanitari. Ahimè però tale spirito si è perso e la corsa ai posti in consiglio di amministrazione di tali enti è spesso dettata proprio dalla possibilità di distribuire in modo clientelare gli utili conseguiti dall'ente senza fine di lucro!

Tanto è vero che le banche che ancora avevano la condizione di ente senza fine di lucro, si stanno via via trasformando in Società per Azioni, per restituire una motivazione al loro finanziamento, visto l'esaurirsi della motivazione iniziale.

Lo Stato moderno stesso, sembrerebbe già impostato secondo la «economia di comunione»: esso dovrebbe assicurare a tutti l'istruzione, i servizi sanitari e le risorse minime per la sopravvivenza, assieme agli altri servizi essenziali, e per questo impone per legge, il che significa in democrazia con l'accordo dei cittadini, la tassazione dei redditi delle persone e quella degli utili delle aziende; dagli azionisti di queste ultime esso pretende il versamento di più della metà degli utili, permettendo però di accantonare, prima di definire l'utile, quegli ammortamenti che permettono di sostenere lo sviluppo aziendale.

Quanto i cittadini tramite lo Stato si sono liberamente imposti è quindi molto vicino a quanto l'«economia di comunione» propone di decidere singolarmente, per provvedere «prima dello Stato» alle necessità più urgenti del prossimo, e per diffondere, tramite la formazione, quella «cultura del dare» su cui si fonda questa nuova economia; se essa si diffondesse, molte necessità dello Stato potrebbero ridursi, in quanto gli sarebbe lasciato il compito solo di «sussidiare», cioè di provvedere laddove le attività libere dei cittadini non riescono ad arrivare; un grado di democrazia molto più elevato di quello di oggi, in cui invece l'interessarsi del prossimo sembra interamente compito dello Stato, il quale spesso è obbligato a farlo tramite persone senza uno spiccato interesse per il prossimo.

Naturalmente, dato che le nuove realizzazioni di «economia di comunione» avvengono ed avverranno all'interno degli Stati, dovrebbe essere cura dei politici dei vari stati l'ottenere che gli utili che vengono devoluti per risolvere i problemi sociali e di formazione esterni all'azienda, e che quindi non rimangono a disposizione degli azionisti, siano esentati da tassazione, come già oggi è possibile in caso di donazioni ad enti pubblici per la salvaguardia del patrimonio artistico, o umanitari.

LA VERA NOVITÀ DELL'«ECONOMIA DI COMUNIONE»: LA MOTIVAZIONE

Il cristianesimo insegna che l'uomo non è solo a operare nel mondo neppure nell'ambito economico, ma ha un Padre capace di sostenerlo ogni momento nel suo impegno – anche di produzione economica – se lui si comporta come un figlio, cioè se è disposto a trattare tutti gli altri uomini come suoi veri fratelli.

Perché l'«economia di comunione» produca veramente i suoi frutti occorre però un'immersione in una nuova cultura del dare: occorre *credere veramente*, nella potenza dell'unità di intenti che nasce dal far proprio l'interesse del cliente, cioè dell'altro, e così della patria altrui e dell'azienda altrui, abbandonando la cultura della lotta.

Non basta il cercare di operare in qualche modo pur di produrre utili da condividere: occorre lasciar entrare questa nuova cultura tra i lavoratori nella fabbrica, nell'ufficio, nello studio professionale, nell'ambito delle trattative commerciali internazionali.

Come rendere possibile tale drastica inversione di tendenza nel nostro agire? Almeno i cristiani non dovrebbero trovarsi privi delle motivazioni culturali per essa: la consapevolezza dell'essere un'unica realtà umana, e che tale realtà deve essere anteposta ad ogni altra. È questo il disegno sull'umanità trasmesso da Gesù, che negli Atti degli Apostoli è così descritto: «Erano tutti un cuor solo e un'anima sola, ed avevano ogni cosa in comune».

Tutti conosciamo bene questa frase, ma spesso siamo portati a non dar peso alla prima parte di essa ed a soffermarci sulla se-

conda, su quell'«avere ogni cosa in comune» che suona ai nostri orecchi così duro, così difficile da realizzare se non del tutto utopistico. Ciò vale soprattutto per noi occidentali, così condizionati da una cultura individualistica.

Non cercando prima di realizzare la *comunione* con gli altri uomini, siamo incapaci di realizzare quello che ne è il gioioso effetto, «l'avere ogni cosa in comune». Privi della «comunione», cogliamo la innaturalità, la difficoltà ad aver tutto in comune con qualcuno che non ci è fratello: senza «un cuor solo ed un'anima sola» la comunione dei beni diventa arido e fallimentare «comunismo».

I rapporti tra uomini devono essere – come chiede la vocazione profonda dell'uomo e come già si realizza in momenti forti della vita cristiana – sempre così, aperti, nella piena fiducia l'uno per l'altro; i corrispettivi economici dei servizi resi tra fornitore e cliente possono essere sì discussi, ma per comprenderne la giusta remunerazione, non da una parte per fare «la cresta» o dall'altra per tirare sul prezzo!

Il rapporto anche economico deve sostanziarsi nella capacità di mettersi nei panni dell'altro, di cercare ciò che è anche il meglio per lui, anziché cercare di travolgerlo, convincerlo che non ha alternativa, violentandolo magari con la forza della propria intelligenza o con tecniche di marketing!

L'«economia di comunione», è una sfida culturale profonda, basata sull'invito a *trasformare il tempo dell'operare umano in una occasione di cooperazione tra tutti*, ed a vedere *i risultati economici come il risultato della comunione tra tutti*.

Il fatto che sotto il profilo puramente materiale «conviene» trattar bene il cliente, non è però sufficiente alla diffusione di un tale atteggiamento per puri motivi di convenienza economica; non funzionerebbe ad esempio per chi lavora «in regime di monopolio», come la burocrazia statale, i servizi sanitari ed assistenziali, i trasporti pubblici, ecc.

In una *economia di comunione* invece, il trattar bene il cliente nasce da una motivazione diversa, dall'impegno a crescere e prosperare tutti assieme, a servire nella persona umana nostro cliente quel miracolo di intuizioni trascendenti che ne fanno un

essere unico ed irripetibile. Il buon risultato economico che potrà originarne, non sarà che la conferma che anche gli automatismi economici del mondo rispondono ad armonie superiori.

SUGGERIMENTI PER L'ATTUAZIONE DELL'ECONOMIA DI COMUNIONE

Le società

Quanti hanno intuito la profonda novità e la portata umana e sociale della proposta di una «economia di comunione» e vorrebbero subito sperimentarla, si trovano per prima cosa nella necessità di individuare gli strumenti di aggregazione e le strutture utili a rendere concreta questa nuova «comunione nella libertà» delle professionalità, dei talenti, delle idee e delle risorse personali di quanti hanno deciso di aderirvi.

Dato che le legislazioni, i costumi sociali e le culture delle nazioni sono diversissime tra di loro, non sarà certo possibile suggerire soluzioni univoche a tali esigenze: quindi soluzioni le più varie, per una proposta di rapporti economici molto innovativa, che richiede a chi già opera in campo economico, la disponibilità ad inventar nuovi modi di rapportarsi con i propri colleghi di lavoro, soci, dipendenti, clienti, concorrenti e pubblica amministrazione.

Nella proposta di Chiara Lubich per una economia di comunione emerge l'invito ad utilizzare società – per azioni o meno – cioè gli strumenti più diffusi di aggregazione economica, quali strutture produttive su cui basare le prime sperimentazioni della economia di comunione; società a cui, pur rispettando le regole per esse definite dalle diverse legislazioni, sembrerebbero essere richieste anche alcune specificità particolari che elenchiamo qui di seguito:

1 – In esse, pur non escludendo la presenza di azionisti con quote importanti, dovrebbe essere presente un azionariato diffuso, fatto di tante piccole quote;

2 – la loro gestione dovrebbe essere affidata a persone professionalmente competenti e particolarmente motivate al nuovo

tipo di economia di comunione, capaci di riscuotere la fiducia non solo dei possessori della maggioranza delle azioni, ma possibilmente della totalità degli azionisti;

3 – il comportamento aziendale, sotto il profilo della correttezza amministrativa e fiscale, della politica retributiva dei dipendenti, della sicurezza e della salubrità del posto di lavoro e dell'impatto sull'ambiente esterno dello stesso, dovrebbe risultare particolarmente rispettoso delle legislazioni vigenti;

4 – i rapporti tra lavoratori, direzione e lavoratori, tra azienda e clienti, tra azienda e aziende concorrenti, tra azienda e pubblica amministrazione, dovrebbero essere sempre congruenti con i principi di economia di comunione, nel rispetto delle competenze e della sensibilità di ciascuno;

5 – la gestione economica dovrebbe rispettare i canoni dell'efficienza e della produttività; l'azienda dovrebbe quindi mettersi in condizione di poter camminare con le proprie gambe, rimanendo però sempre aperta all'intervento della Provvidenza, quale naturale conseguenza del nuovo modo di agire economico in essa impostato;

6 – aspetto qualificante dell'azienda, per poter affermare la sua adesione ad «economia di comunione», dovrebbe essere la decisione di tutti o almeno la maggioranza degli azionisti, di devolvere gli utili aziendali non indispensabili al consolidamento dell'azienda per l'aiuto degli ultimi e per la formazione a questa «cultura del dare» delle nuove generazioni; formazione da rendere possibile in vari modi, ma certamente tramite le strutture delle cittadelle, che dovrebbero essere considerate sempre più il cuore di questa nuova economia;

7 – una forma preziosa e prioritaria dell'agire di queste aziende in aiuto agli ultimi dovrebbe consistere nell'inventare per essi una attività produttiva; un modo efficiente per devolvere utili per gli ultimi potrà quindi risultare il far nascere le attività pro-

duttive ad alto contenuto di lavoro che altrimenti verrebbero scartate a causa della loro limitata, anche se sicura, redditività economica;

8 – tenendo presente che nel tempo si verificherà per qualche socio la necessità e la volontà di ricevere tutti gli utili che gli spetterebbero, oppure di rientrare in possesso dei capitali investiti, e comunque la necessità di confrontarsi con eredi che potrebbero avere idee diverse, per rispettare anche nel tempo quella caratteristica essenziale dell'economia di comunione, che è la libertà, di quanti «investono» in essa le loro risorse, essi dovranno poter disporre dei propri beni anche nel tempo; quindi le quote delle società dovranno mantenere un valore di mercato, cosa impossibile se la decisione di devolverne gli utili fosse per un periodo indefinito; essa di conseguenza dovrà essere rinnovata ogni anno da ogni socio, a cui la società dovrà assicurare la «libertà effettiva» di ricevere i propri utili in caso di decisione in tal senso: altrimenti si verrebbe a creare un piccolo sistema economico a sé, avulso dall'economia di mercato, che ostacolerebbe la diffusione dell'«economia di comunione».

Il «supervalore» della «comunione nella libertà»

Le caratteristiche suddette sembrerebbero descrivere strutture troppo complicate da gestire, secondo i normali canoni economici: certamente esse lo sarebbero in mancanza di quell'«impegno per crescere insieme» suggerito dall'economia di comunione; con esso attuato invece, come dimostrano le prime esperienze di tale economia, si arriva alla scoperta di un grande «supervalore», di un «centuplo» di disponibilità, di idee creative, di talenti ed anche di risorse materiali, che la «comunione» degli altri è pronta ad offrirci.

In tali aziende il primo impegno dovrà essere il «rimanere nella dimensione della comunione», ed orientare le decisioni economiche anche traendo profitto dalle possibilità offerte dall'utilizzo «in comunione nella libertà» di talenti e risorse, ed indivi-

duando le vie per moltiplicare la comunione dei talenti, delle risorse e delle necessità, con una particolare attenzione alle necessità degli ultimi; senza mai dimenticare che coloro che hanno scelto di fare questa esperienza, rinunciando ai loro utili hanno diritto a sperimentare la gioia che viene dal dare e dal partecipare e dalla consapevolezza di aver contribuito a qualcosa di esemplare, che trascende il semplice aspetto economico.

Vediamo, nei diversi ambiti, alcuni settori in cui si potrebbe focalizzare l'attenzione di chi vuole individuare i primi possibili «utili» dal «supervalore della comunione nella libertà»:

a – Gestione del risparmio individuale

È un campo in cui risulta subito evidente la possibilità di trarre dalla comunione maggiore frutto rispetto alla gestione individuale; i risparmiatori potrebbero organizzarsi in modo da poter negoziare, con strutture finanziarie già esistenti, una più fruttuosa gestione del loro risparmio, nel pieno rispetto della libertà e della riservatezza di ciascuno; si potrebbe per esempio concordare con qualche istituto finanziario particolari sistemi di «Gestione Liquidità» che pur permettendo ogni libertà di movimento dei fondi di ciascuno assicurino ai fini del rendimento una giacenza effettiva minima sul conto ed un immediato investimento ad alto reddito delle eccedenze in Titoli di Stato o di Organizzazioni Internazionali.

Le strutture finanziarie utilizzate dovrebbero dare garanzie non solo di sicurezza e riservatezza, ma anche di un uso etico del denaro, rendendo possibile per ciascuno il mantenimento del valore effettivo del risparmio anche in situazioni di inflazione, e producendo però anche utili ulteriori, che potrebbero essere destinati completamente o in parte, in piena libertà da ciascun correntista, per i fini di economia di comunione.

b – Agevolazione degli scambi commerciali tra nazioni

Nelle varie nazioni o aree geografiche potrebbero attivarsi aziende di servizio con il compito di rendere più agevoli gli scambi commerciali tra società di nazioni diverse, superando così l'ob-

bligo di sottostare ai servizi molto costosi, ed alle filosofie di distribuzione delle società che monopolizzano il commercio internazionale; tali aziende potrebbero attrezzarsi per raccogliere e trasmettere informazioni riguardo alla disponibilità di prodotti, servizi e tecnologie della propria area, e come alle necessità di importazione della stessa.

Tali informazioni, messe in comune con analoghe aziende nate in altre nazioni collegate con economia di comunione, realizzerebbero una rete internazionale di informazioni e di «punti di appoggio» per agevolare la condivisione di talenti nei diversi settori tecnici e commerciali in tutto il mondo ed a rendere possibile commerci e trasferimenti di tecnologia a costi accessibili. Tali aziende potrebbero anche specializzarsi nella organizzazione di trasporti merci tra le varie aree del mondo.

c – Promozione dello sviluppo economico tramite società di sviluppo private

I risparmiatori potrebbero finanziare la nascita di società di servizi orientate alla promozione e all'aiuto dello sviluppo economico nel lavoro del paese ed in campo internazionale, in cui far confluire le competenze professionali necessarie a valutare le iniziative di sviluppo da incoraggiare nell'ottica di economia di comunione.

Tali società di servizi potrebbero consigliare i loro azionisti su come promuovere, sia con finanziamenti limitati nel tempo che tramite capitale di rischio, nuove iniziative nell'ottica di economia di comunione – anche collegate con altre realtà economiche già esistenti – che abbiano una ragionevole speranza di successo economico e sappiano creare nuovi posti di lavoro.

Tali società potrebbero anche nascere con l'intento di porsi a servizio dell'utilizzo del risparmio quale capitale di rischio e finanziamento di aziende da ristrutturare, ad esempio nell'Est in via di privatizzazione, aziende che una volta risanate ed inserite nell'economia di mercato potrebbero esser fatte operare secondo l'economia di comunione.

d – Promozione dello sviluppo tramite «associazione senza fine di lucro», con risorse donate

L'annuncio della proposta di economia di comunione ha in breve tempo rivelato la disponibilità di moltissime persone a mettere a disposizione risorse in denaro e beni mobili ed immobili per realizzazioni concrete attorno alle cittadelle esistenti o per la nascita di nuove cittadelle; per gestire tali risorse in modo efficace risultano molto utili le *associazioni senza fine di lucro* già esistenti, soprattutto se essa hanno già ottenuto un riconoscimento pubblico nel paese in cui sono nate, in modo da fare garanzie del buon utilizzo delle risorse raccolte e da essere autorizzate a ricevere anche finanziamenti pubblici.

In tali organizzazioni potrebbero essere fatte confluire le proposte documentate dei progetti da finanziare; tali proposte potrebbero essere valutate direttamente dalle stesse, quando le professionalità necessarie fossero in essi disponibili, oppure tramite società di servizio specializzate nel campo.

I progetti alla fine dell'esame considerati validi ed attuabili, potrebbero poi essere fatti conoscere tramite notiziari delle organizzazioni stesse; la diffusione di tali possibilità di collaborazione allo sviluppo è fondamentale per convogliare le donazioni delle persone, delle società e degli enti legati a economia di comunione ed anche per sollecitare queste a trovar modo di attivarne da parte di terzi.

Le stesse organizzazioni, quando possibile, potrebbero poi procedere a procurare la concessione di cofinanziamenti da parte delle varie organizzazioni (dello Stato, di agenzie dell'ONU, di fondazioni religiose e laiche) interessate alla cooperazione allo sviluppo in campo nazionale e internazionale: tali organizzazioni sono di solito più disponibili a finanziare i progetti soprattutto quando la garanzia del loro successo è assicurata dalla assistenza nel tempo di organizzazioni locali e dalla messa a disposizione di una parte importante dei fondi da parte della organizzazione che ne propone il cofinanziamento.

Alcune organizzazioni senza fine di lucro legate ad economia di comunione già operano in diversi stati nell'ambito di Uma-

nità Nuova: tra le altre si potrebbe ricordare «Azione per un Mondo Unito», riconosciuta dal Ministero degli Esteri Italiano e già operativa in varie zone del mondo e «New Humanity Inc.», da poco riconosciuta nello stato del New Jersey, USA, «Sercom» in Brasile, ecc.

Analoghe organizzazioni potrebbero nascere con il compito specifico della promozione dello sviluppo delle cittadelle esistenti e di nuove cittadelle.

e – Società private per la erogazione di servizi sociali

Soprattutto nel mondo del Nord vi è la tendenza a privatizzare anche l'organizzazione dell'Assistenza sociale nei campi in cui essa viene sempre maggiormente richiesta, come ad esempio nel settore delle case di riposo per anziani. Si tratta di un tipo di attività in cui l'atteggiamento in cui si predispongono i lavoratori di una azienda impostata secondo l'economia di comunione diventa un fattore fondamentale per la qualità del servizio: il principale problema dell'anziano che si inserisce nella casa di riposo è la possibilità di recupero della dimensione della famiglia, nel momento in cui a tale dimensione egli deve rinunciare o ne viene privato.

Chi opera in economia di comunione offre naturalmente tale dimensione, e quindi la qualità del suo servizio non potrà che essere apprezzata da chi tali servizi deve finanziare. La gestione di case di riposo convenzionate con strutture pubbliche o private può diventare quindi una strada utile per far nascere aziende che assicurino lavoro ed abbiano intrinsecamente i presupposti del successo economico.

Una tale attività è tra quelle già intraprese dalla Cooperativa Tassano di Sestri Levante.

f – Istituti di formazione scientifica ed economica

Nel mondo del Nord in cui la necessità di soccorrere l'indigente è meno pressante che nel Sud in via di sviluppo, l'economia di comunione potrebbe esprimersi maggiormente nell'intento di formare nuove leve di operatori scientifici, tecnologici ed econo-

mici capaci di agire nell'ambito della cultura del dare, quelli che Chiara Lubich chiama «uomini nuovi».

Infatti sempre più nel Nord, a seguito della crescente tendenza alla privatizzazione anche della formazione – conseguente i poco esaltanti risultati della formazione tramite le strutture pubbliche –, si viene a produrre una formazione sempre più decisamente orientata al puro profitto; formazione che marchia indelebilmente le nuove generazioni ad un atteggiamento consumistico, alla cultura del prevalere, dell'avere, antitetico alla cultura del dare.

Docenti di varie discipline potrebbero quindi aggregarsi per la creazione di scuole private, non legate direttamente alle industrie che poi ne assorbono gli studenti licenziati, capaci di formare uomini nuovi e liberi dai condizionamenti dell'economia di mercato.

Una scuola di questo genere è allo studio in Olanda.

g – Sostegno politico alle esperienze di economia di comunione

L'economia di comunione invita l'uomo a le sue organizzazioni produttive private a provvedere ovunque possibile al sostegno degli ultimi, dei poveri, ed anche alla formazione di uomini nuovi, alla cultura del dare.

Il primo è aspetto normalmente demandato allo «Stato sociale» ed è il secondo attualmente ignorato dallo Stato, malgrado l'importante impatto sociale che comporta.

Per rendere possibile un più alto livello di democrazia e di libertà, l'economia di comunione propone che lo Stato si limiti a provvedere per gli ultimi solamente a livello «sussidiario», laddove e quando cioè le spontanee organizzazioni dei cittadini non arrivano a provvedere.

Gli utili delle aziende devoluti per fini formativi e sociali secondo l'invito di economia di comunione, sono utilizzati per risolvere problemi normalmente riservati sulla comunità; i politici eletti a cariche di carattere legislativo potrebbero, per favorire la diffusione di economia di comunione, presentare proposte di legge volte ad esentare dalla normale tassazione tali utili.

Gli amministratori pubblici invece che aderiscono a economia di comunione, sempre in considerazione dei fini sociali delle sue concretizzazioni, potrebbero impegnarsi nella ricerca degli utilizzi più efficaci delle leggi in vigore nel loro paese o regione per il sostegno normativo, giuridico ed economico di tali esperienze.

ALBERTO FERRUCCI